

Mercoledì 7 gennaio 1998

2 l'Unità

IL FATTO



Di fronte ai ripetuti massacri le autorità algerine si trincerano dietro un inspiegabile mutismo. La fuga dai villaggi

Genocidio in Algeria, centinaia i morti Gli Usa: «Un'inchiesta internazionale»

Nuove stragi nel paese: 117 persone sgozzate, decine bruciate vive

In ansia i grandi gruppi petroliferi

Se i problemi d'immagine non sono una novità come provano i casi della Shell in Nigeria e della BP in Colombia, i problemi di sicurezza per le multinazionali del petrolio si profilano oggi più seri che mai. A suggerirlo, fanno notare gli esperti, ci sono piccoli ma più frequenti attentati e l'arresto il 17 dicembre di alcuni guerriglieri che, secondo la stampa algerina, si preparavano a far saltare dei pozzi nel bacino di Hassi Messaoud, il più grande del paese. «La situazione è tanto scabrosa che non è il caso di fare commenti, né ufficiali né ufficiosi» afferma il portavoce di un'azienda che come le altre è legata all'impresa di stato algerina Sonatrach per lo sfruttamento dei locali bacini di greggio e gas naturale. Alla scabrosità della situazione contribuisce, stando ad alcuni commentatori, la tendenza dell'opposizione a esagerare le cose usando le questioni dei diritti umani per portare acqua al proprio mulino. Nel complesso problemi e rischi non sembrano toccare solo gli investimenti fatti ma soprattutto quelli in cantiere. «C'è un crescente interesse a fare affari in Algeria» sottolinea Stone spiegando che la sola produzione di gas naturale, destinato per lo più all'Europa, è destinata ad aumentare dai quasi 323 milioni di metri cubi al giorno dell'anno scorso a quasi 390 milioni nel 2005.

Algeria, cronaca di un genocidio. Compiuto sotto gli occhi sgomenti e impotenti della Comunità internazionale. Algeria, cronaca di un regime che bolla come «inammissibili ingere» ogni ipotesi di aiuto proveniente dalle cancellerie europee ma fa poco o niente per difendere la popolazione civile, sempre più lasciata alla mercé dei «macellai di Allah»: un'impotenza che sconfinata nella complicità. Algeria, storia di orrore e morte, di racconti raccapriccianti, di scempio inenarrabile di vite umane, storia di un'eroica società civile stretta nella morsa mortale del terrore islamista e di un regime autoritario. Alla crudeltà senza fine dei criminali del Gia fa da contraltare l'incredibile silenzio del presidente Zeroual e del governo: da loro non è venuta alcuna parola solida per rinfacciare la popolazione, soltanto smentite sulle cifre fornite dalla stampa indipendente e proteste contro la levata di scudi della Comunità internazionale, in particolare contro la posizione della Francia, il cui ex ministro degli Esteri Hervé de Charette ha dichiarato ieri che l'Unione europea dovrebbe condizionare gli aiuti all'Algeria «all'apertura di un dialogo con le autorità algerine».

L'Algeria è avvolta in un silenzio che sa di morte. La popolazione è scioccata, in ginocchio, ridotta alla disperazione. Il Ramadan si tinge sempre più di sangue. Secondo i quotidiani «La Tribune» e «Liberté», nella notte tra sabato e domenica diverse centinaia di persone sono state bruciate vive, e almeno altre 117 sono state sgozzate a Meknassa, nella regione occidentale di Relizane, 250 chilometri ad ovest di Algeri. La stessa dove martedì scorso un battaglione di integralisti armati composto da 300 uomini ha trucidato oltre 400 persone. Interi paesetti sono stati rasi al suolo. Neppure gli animali, cani e altro bestiame, sono stati risparmiati. E mai le bande di criminali, denunciato i sopravvissuti, hanno incontrato una qualche resistenza di reparti dell'esercito o delle milizie di autodifesa. Sentire i racconti dei testimoni di questo incubo continuo, è calarsi in un pozzo senza fondo di orrore e abiezione. Donne sgozzate, bambini sventrati, neonati sbattuti contro il muro, anziani sepolti vivi, ragazze rapite e poi uccise con la fiamma ossidrica. La gente fugge dai villaggi, poche manciate di case sparpagliate sui fian-



Bambini dietro i cittadini in armi di un villaggio vicino a Relizane

co delle montagne dell'Ouarensis, e la decisione delle autorità di armare oltre 200 abitanti di Ramka, uno dei centri colpiti dai recenti massacri, appare come una goccia nell'oceano.

Ad una settimana dall'inizio del mese del digiuno musulmano, i morti sono almeno 600, probabilmente molti di più, e la violenza assume un parossistico crescendo di orrore. In questo scenario di morte, la Comunità internazionale s'interroga su da farsi. In termini di estrema cautela, Washington è tornata ieri a chiedere ad Algeri di consentire una inchiesta internazionale sui massacri di civili. Un'inchiesta che potrebbe essere condotta da singoli governi - come quella proposta dal ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel ai partner dell'Unione europea - da organizzazioni non governative o dalle Nazioni Unite, ha spiegato il portavoce del Dipartimento di Stato Usa James Rubin. «Noi incoraggiamo il governo algerino a consentire una inchiesta inter-

nazionale sulla situazione dei diritti umani - sottolinea Rubin - e incoraggiamo anche organizzazioni non governative ad assumersene il carico». Ma le autorità algerine non vogliono essere «incoraggiate». Lo ha ben compreso l'ambasciatore statunitense ad Algeri, Cameron Hume, convocato ieri al ministero degli Esteri algerino per fornire spiegazioni sulla richiesta americana. L'ennesimo segnale di una chiusura a riccio da parte del potere algerino.

E così tra un'esacrazione e l'altra, continua a prevalere l'impotenza. «Dobbiamo essere attenti alle iniziative da intraprendere. Non possiamo comportarci come se avessimo molte possibilità di scelta», afferma il ministro degli Esteri belga Erik Derycke. «Alcuni parlano di sostenere e collaborare con le autorità algerine nella lotta contro il terrorismo. Ma è un'ipotesi difficilmente percorribile - aggiunge Derycke in chiaro riferimento alla proposta di Kinkel - Voglio vede-

re il primo Paese che manderà le sue truppe in quell'inferno». Cautela ancora maggiore si respira al quartier generale di Bruxelles: «Sembra che sia davvero molto poco ciò che possiamo fare in termini concreti», dice il portavoce della Commissione europea Klaus Van del Pas. Resta in piedi la proposta tedesca di una missione della tripla europea ad Algeri. Ipotesi ieri rilanciata dal capo del Foreign Office Robin Cook: «Siamo profondamente preoccupati - dichiara il ministro degli Esteri britannico - per la situazione ed è molto difficile parlare di diritti umani se il diritto fondamentale alla vita viene negato come è attualmente il caso dell'Algeria». Domani, annuncia Cook, la Gran Bretagna (presidente di turno dell'Ue) e la Commissione europea discuteranno a Londra delle iniziative in favore delle vittime della violenza in Algeria.

U.D.G.

Le prossime riunioni dei Quindici

Giovedì a Bruxelles si riuniscono gli «esperti» della Ue per definire che cosa si può fare a profitto dei civili scampati alle stragi. Lo stesso giorno a Londra Blair incontra i membri della Commissione europea. La settimana prossima si vedranno a Bruxelles i direttori politici dei ministri degli Esteri, probabilmente in vista della riunione dei ministri per gli affari europei.

L'ambasciatore Usa Marocco: nessuna base dei terroristi

RABAT. Il terrorismo dei fondamentalisti islamici algerini si sta sviluppando ad ovest, avvicinandosi pericolosamente alle frontiere con il Marocco ma «non ha stabilito basi in questo paese». Lo ha detto ieri in un incontro con i giornalisti l'ambasciatore americano Marc Ginsberg prima della sua partenza da Rabat dove ha trascorso quattro anni. Secondo Ginsberg, nonostante le frontiere tra Marocco e Algeria siano fortemente permeabili, «Rabat è molto attenta a quanto succede sull'uscio di casa sua». L'ambasciatore americano ha precisato che tra la capitale marocchina e quella degli Stati Uniti vi è cooperazione in molti campi, tra cui quello della sorveglianza del terrorismo. «Per quanto ne so, quello che sta succedendo in Algeria non accadrà mai in Marocco - ha proseguito - dove vi è una società in aperta aspettativa di sviluppo democratico e dialogo democratico». Ginsberg ha ribadito che «gli Stati Uniti condannano fermamente i massacri di civili» e ritengono responsabili «le autorità e il governo algerini della protezione dei cittadini e dei loro diritti umani».

In Marocco, il solo atto di terrorismo dei fondamentalisti islamici è verificato a Marrakech con l'uccisione nel 1994 di due turisti spagnoli. Oggi però il fondamentalismo religioso ha preso fortemente piede nelle università.

L'intervista

Il sottosegretario agli Esteri affronta le due emergenze del Mediterraneo

Fassino: «Zeroual, l'aiuto europeo non significa ingerenza Ingiuste le accuse della Germania all'Italia sui curdi»

La Ue vuole correre in aiuto del popolo algerino ma ci sono delle obiettive difficoltà. Il governo del paese deve accettare un dialogo con le opposizioni contrarie alla violenza per fermare il terrorismo. In politica estera i Quindici devono imparare a parlare con una voce sola.

ROMA Dalla tragedia algerina all'esodo dei curdi. Il Mediterraneo da mare di pace sembra essere diventato contenitore del dramma di interi popoli, una polveriera pronta a esplodere. Ne parliamo con Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri.

In Algeria le stragi di civili si susseguono senza soluzione di continuità e in un crescendo di orrore. L'Europa può continuare ad assistere inerme a questo scempio di vite umane?

«In realtà, l'allarme fu lanciato proprio dal governo italiano. Io, il sottosegretario Serri e lo stesso ministro Dini, in questi mesi abbiamo più volte manifestato angoscia e orrore di fronte a quel che accadeva in Algeria e sollecitato un'azione europea che aiutasse il popolo algerino a liberarsi di questa tragedia. Più recentemente analoga sollecitazione è venuta dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan, dal Parlamento europeo, dal Dipartimento di Stato americano e in questi giorni dal ministro degli Esteri tedesco Kinkel. Quindi una volontà di agire c'è, anche se è obiettivamente difficile».

Da cosa nascono queste difficoltà?

«A me pare che occorra partire da due punti fermi: la lotta più assoluta e chiara contro ogni forma di violenza e di terrorismo, e la necessità di un dialogo e di un'intesa tra governo e le forze democratiche di opposizione algerini. L'azione europea deve aiutare la realizzazione

di questi due obiettivi. Non si tratta di ingersi indebitamente nella vita politica di quel Paese, né tantomeno di «internazionalizzare» la crisi algerina. Si tratta di favorire in ogni modo la realizzazione in Algeria di un accordo tra tutti coloro che si oppongono alla violenza, per giungere ad un'azione comune contro il terrorismo e per assicurare agli algerini una condizione di normalità democratica».

Da subito cosa è possibile fare per aiutare la popolazione civile algerina?

«Per quanto ci riguarda, solleciteremo sia la Commissione europea sia la presidenza di turno inglese a verificare in quale modo l'Europa possa aiutare l'Algeria a uscire da questa tragedia».

Dalla martoriata Algeria all'esodo di massa dei profughi curdi. Due emergenze che sembrano evidenziare l'assenza di una politica estera e di sicurezza comune europea.

«Non c'è dubbio che sempre più spesso emerge una difficoltà dell'Europa a parlare con una voce sola. E l'Unione europea rischia così di essere un gigante economico e un nano politico. La vicenda curda così come il processo di pace in Medio Oriente, come la stessa crisi in Algeria, devono sollecitare l'Ue a darsi finalmente una politica estera e di sicurezza comune. In realtà, nel nuovo trattato di Amsterdam si individuano anche i primi strumenti: una

Cellula europea di monitoraggio, analisi e previsione delle crisi e un «mister PESC», cioè una sorta di ministro degli Esteri europeo che parli con una sola voce a nome di tutti i quindici Stati membri. Si tratta ora di rendere operativi questi strumenti, valutando di volta in volta quali siano le azioni più utili e più efficaci da intraprendere».

Ma questa attivazione è di per sé sufficiente?

«Questi strumenti possono essere utili a condizione che l'Europa consideri il Mediterraneo una grande priorità, dando effettivamente seguito alle decisioni assunte nella Conferenza euromediterranea di Barcellona del novembre '95. Con quella conferenza l'Ue fece un salto di qualità, considerando il Mediterraneo non più la frontiera meridionale dell'Europa ma un'area totalemente all'interno del Continente europeo. E in quella conferenza si individuano anche obiettivi e strumenti finanziari per una politica di stabilità e di sviluppo comune dell'intero Mediterraneo. Nel '99, la Conferenza mediterranea si riunirà in Germania, a conferma che il Mediterraneo è un problema di tutta l'Europa. E in preparazione di quell'appuntamento, nel giugno di quest'anno a Palermo, si riuniranno i ministri degli Esteri dei Quindici Paesi europei e dei Dodici paesi dell'altra sponda del Mediterraneo: dovrà essere l'occasione per rilanciare con forza la strategia euromediterranea».

Il Mediterraneo, un mare in cui si agita il dramma del popolo curdo. La Germania in questi giorni ha più volte accusato l'Italia di atteggiamento lassista.

«È una critica infondata e ingenerosa. Probabilmente queste critiche discendono da una vecchia immagine dell'Italia come Paese politicamente instabile, ad alta inflazione, poco affidabile, incline a sottrarsi alle sue responsabilità. Questa Italia non c'è più. La lira è una moneta forte, nel nostro Paese c'è un governo stabile, in Albania abbiamo dimostrato di saperci assumere le nostre responsabilità. Insomma, l'Italia è oggi un Paese affidabile. E anche sull'immigrazione stiamo facendo la nostra parte, applicando le norme e gli strumenti analoghi a quelli adottati dagli altri Paesi europei. Peraltro vorrei ricordare che l'organizzazione dell'immigrazione clandestina utilizza più rotte, alcune delle quali non passano per l'Italia ma attraverso i Balcani e l'Europa centrale: arrivano direttamente alle frontiere austriache e tedesche».

Ma in concreto l'Italia cosa propone per risolvere la questione curda?

«Bisogna agire su due piani. Da una parte vi è la questione politica curda, la cui complessità è resa evidente dal fatto che popolazioni curde vivono in Turchia, in Irak, in Siria, in Iran e nel Caucaso. E chiunque comprende la delicatezza e la

complessità di una questione che chiama in causa cinque Stati in un'area peraltro percorsa da molteplici conflitti. Dico questo non per rassegnarsi all'inazione, ma per sapere che un'iniziativa politica europea, che l'Italia continua a sollecitare, deve misurarsi con tutta la complessità del problema. Vi è poi il tema dell'immigrazione che ha una sua specificità e che va affrontato nell'immediato senza dover attendere la soluzione politica del problema curdo, che probabilmente non ha tempi brevi».

E sul fronte dell'immigrazione cosa intendete fare?

«Ci muoviamo su due obiettivi: ottenere dalla Turchia e dalla Grecia un effettivo impegno contro il traffico illegale di clandestini e realizzare una azione comune tra le forze di polizia dei Paesi europei per contrastare e arginare il fenomeno della clandestinità. La riunione che si svolgerà a Roma domani tra i capi delle polizie di Italia, Olanda, Germania, Francia, Austria, Grecia e Turchia è la concreta dimostrazione di questo impegno. Ci auguriamo che le autorità turche, e anche quelle greche, vogliano corrispondere alle preoccupazioni dell'Europa mettendo in campo una seria sorveglianza delle loro frontiere e in particolare dei porti, e contrastando l'attività della malavita e dei trafficanti di clandestini».

Umberto De Giovannangeli

Ma in concreto l'Italia cosa propone per risolvere la questione curda?

«Bisogna agire su due piani. Da una parte vi è la questione politica curda, la cui complessità è resa evidente dal fatto che popolazioni curde vivono in Turchia, in Irak, in Siria, in Iran e nel Caucaso. E chiunque comprende la delicatezza e la

Umberto De Giovannangeli

Dura polemica

La stampa governativa «Parigi colonialista»

ALGERI. «A che gioco sta giocando la Francia?...Le sue pericolose dichiarazioni possono far salire la febbre e provocare situazioni in cui la cooperazione tra Algeri e Parigi rischia di conoscere gravi conseguenze». Così il giornale filogovernativo *al Mujahid* scrive all'indomani della rude risposta del governo di Algeri alle «totalmente inaccettabili» dichiarazioni ufficiali francesi che tra l'altro sollecitano «una vera democrazia per l'Algeria», e affermano il diritto della popolazione ad essere realmente protetta. Il terrorismo selvaggio che colpisce l'Algeria «ha una paternità, le sue ramificazioni, i suoi finanziatori, i suoi laboratori che preparano le ricette macabre per colpire odiosamente gli innocenti», scrive il giornale sottolineando che «il regolare processo di instaurazione delle istituzioni democratiche in Algeria dovrebbe in linea di principio soddisfare i francesi».

Ricordando che i ministri degli interni della Lega araba hanno adottato a Tunisi un accordo contro il terrorismo, il giornale scrive che «occorre far cadere le barriere e promuovere non una politica del gatto e del topo, ma quella di una cooperazione tra i popoli».

La Francia, «secondo il buon senso, dovrebbe usare il suo sapere in quanto potenza del G7 soltanto per trovare una posizione confortevole nel bacino mediterraneo, sviluppando una cooperazione benefica tra gli stati». «In quanto al popolo algerino, saprà guarire le sue ferite», prosegue *el Mujahid* affermando che «se continua a coltivare l'ambiguità, la Francia vedrà la sua immagine offuscata dall'antagonismo del doppio linguaggio malgrado gli inni al rispetto dei diritti dell'uomo e a volte perfino un unanimità di facciata. Bisogna spezzare il circolo vizioso del nuovo colonialismo».

Anche il ministro degli affari religiosi algerino, Bouabdellah Ghoulamallah, si è violentemente scagliato contro la Francia, accusandola di «ospitare criminali e basi del terrorismo» sul suo territorio.

Dalla Prima

un'ipotesi impronunciabile e agghiacciante, ma sono arrivati a formularla prima di tutto, gli algerini stessi che si sono ritrovati vittime degli sgozzatori islamici e dell'alchimia perversa di una lotta di potere al vertice dello Stato. Se così non fosse, allora dovremmo arrivare a concludere che lo Stato algerino stesso e i suoi onnipotenti militari - al potere ininterrottamente da 33 anni - hanno totalmente fallito nella lotta al terrorismo e sono in balia di un pugno di scellerati islamici. In entrambi i casi, a dispetto delle parole dure dei comunicati ufficiali, l'Algeria mostra tutta la sua debolezza e tanto più bisogna intensificare gli sforzi per aiutarla. Come?

Bisognerebbe almeno cominciare con un vero e proprio assedio diplomatico per convincere le autorità algerine non a internazionalizzare il problema, cosa che non accetterebbero mai, ma ad aprire il paese alla informazione e ad iniziative di aiuto dettate da una lettura dell'emergenza in chiave quotidiana. Prefigurare insomma un'Algeria aperta non a contingenti militari stranieri, ma a una vera solidarietà internazionale. L'isolamento infatti è il terreno di coltura ideale per la follia omicida, l'impotenza delle vittime e i machiavellismi di potere: senza dubbio non favorisce la crescita di una democrazia appena in fasce. Ad Algeri chi crede nella vera democrazia dovrebbe capire questo linguaggio.

[Marcella Emiliani]